

«Non infangate don Milani » Biografi e studiosi contro Siti

di Cristina Taglietti

in “Corriere della Sera” del 21 aprile 2017

Continua a infiammare il dibattito, anche a Tempo di Libri, Bruciare tutto di Walter Siti appena pubblicato da Rizzoli, romanzo che ha fatto molto discutere (anche chi non l’ha letto), testo in cui si affronta il tema della pedofilia («fotografare il Desiderio nella sua forma più distruttiva ed estrema» spiega Siti nella nota finale) attraverso la figura di don Leo. Un personaggio per il quale Siti ha detto in un’intervista a «Repubblica» di ieri di essersi in qualche modo ispirato a don Lorenzo Milani. «All’ombra ferita e forte di don Milani» è infatti la dedica in epigrafe che ha lasciato molti perplessi.

Con il «Corriere» Siti torna sull’argomento: «Quando ho scritto questo libro sapevo che il tema era difficile, delicato, ma non immaginavo che il tabù fosse così forte. Questa mattina a lezione allo Iulm due ragazze si sono ribellate e hanno urlato: “Della pedofilia non si deve parlare”. È vero che parlando di certe cose si corre il rischio di renderle, in qualche modo, attraenti, ma io trovo più rischioso l’inespresso».

Accostare la parola pedofilia a don Milani è sembrato a molti intollerabile. «Non sono uno studioso — dice Siti — ma conosco la sua opera. Anche se la mia interpretazione fosse sbagliata, anche se non ci fosse per niente in lui quell’attrazione verso i ragazzi che mi sembra di aver intravisto nelle lettere, in certe risonanze linguistiche, e do per scontato che non abbia mai messo in pratica nulla, credo che questo non screditi affatto la figura di don Milani, anzi ai miei occhi la eleva. Un uomo capace di trasformare qualunque pensiero di tipo fisico in questo importante impulso pedagogico ne fa, secondo me, una figura ancora più grande».

Eraldo Affinati, scrittore ed educatore che ha ripercorso «le strade di don Milani» nel libro L’uomo del futuro (Mondadori) parte da una valutazione letteraria: «Riconosco l’importanza di Walter Siti come scrittore, lo confermo anche dopo aver letto l’ultimo suo romanzo». Tuttavia Affinati ritiene la dedica a don Milani «un tiro sbagliato. A Roma un pischelletto commenterebbe così: “A Wartere, stavorta hai pisciato fòri dar vaso!”». Resta l’amaro in bocca per lo tsunami mediatico dal vecchio sapore criptonovecentesco che ne consegue. Abbiamo messo i baffi alla Gioconda di Leonardo: cos’altro dovremmo combinare? Sistemare la dinamite del conte Stauffenberg sotto il tavolo di Barbiana? Anche questo è stato fatto. Adesso però leggiamoci il nuovo Meridiano su don Lorenzo Milani».

Lunedì esce infatti in libreria l’opera omnia del priore di Barbiana, a cinquant’anni dalla morte. Il Meridiano Mondadori, in due tomi, raccoglie tutti gli scritti editi e le numerose pagine inedite di don Milani e domenica verrà presentato proprio a Tempo di Libri. L’opera è diretta da Alberto Melloni che, nella nota finale Siti ringrazia «per la gentilezza intelligente» con cui lo ha ospitato nella Fondazione di Scienze religiose di Bologna da lui diretta. Lì lo scrittore è andato per consultare soprattutto volumi di teologia, di storia del clero, riviste cattoliche utili per ambientare il romanzo.

Melloni parte dalla questione della dedica: «È un po’ come tutto il libro: può essere letto come una ferocissima oggettivazione della perversione dello stupratore che legge nello stuprato il desiderio di essere stuprato o come una spietata costruzione autoassolutoria». Sul fatto che Siti abbia dichiarato di essersi ispirato in parte a lui per la costruzione del personaggio di don Leo, Melloni è stupito: «Non riesco a credere che don Milani, che ha fatto una vita sacerdotale di un’innocenza assoluta e sofferente, possa essere accostato a questo. Sono le accuse dei suoi persecutori. Don Milani, che era di un’acutezza intellettuale straordinaria, sapeva bene che nel rapporto educativo c’è un equilibrio di amore e potere e sapeva governarlo». Melloni ha letto il libro di Siti in anteprima: «Il romanzo ha

due o tre passaggi che scendono a un livello di violenza che io non sono in grado di leggere, sono passato avanti», dice sottolineando che «si parla sempre di preti pedofili invece si dovrebbe parlare di pedofili preti : la pedofilia è un crimine con una latitudine totale. Spesso viene invece rinchiuso nell'ambito della Chiesa».

Siti porta come esempio anche alcuni brani tratti dall'epistolario del priore di Barbiana. Frasi come: «E so che se un rischio corro per l'anima mia non è certo di avere poco amato, piuttosto di amare troppo (cioè di portarmeli anche a letto)». O ancora: «Vita spirituale? Ma sai in che consiste oggi per me? Nel tenere le mani a posto».

A curare il Meridiano dedicato a don Milani, con Valentina Oldano, Federico Ruozzi e Sergio Tanzarella c'è anche Anna Carfora, docente di Storia della Chiesa a Napoli, presso la Pontificia facoltà teologica dell'Italia Meridionale, che le lettere di don Milani ha studiato a fondo. «Don Milani è ancora la pietra dello scandalo nel senso del Vangelo», spiega stigmatizzando quello che definisce «l'estremo e spudorato saccheggio di espressioni sottoposte a una forzatura ideologica». Carfora mette in campo il poderoso lavoro fatto per recuperare un gran numero di lettere, «alcune già a disposizione degli studiosi, altre no. Gli aspetti pedagogici dell'opera di don Milani hanno dato spesso adito ad articoli che fraintendono il suo pensiero. Bisogna tener conto del linguaggio milaniano, forte, paradossale, dissacrante rispetto a quello purgato della formazione del prete di quell'epoca».

La studiosa fa riferimento ad accuse di cui era stato fatto oggetto e di cui aveva contezza: «Don Milani venne trasferito a Barbiana, dopo la morte del proposto di San Donato, perché invisato ai potentati locali. Ma naturalmente questo non si poteva ammettere, quindi vennero messe in giro calunnie, anche dai preti». Non si parlava di pedofilia ma di omosessualità. «C'è una poesia intitolata Orfano, in cui don Milani esprime quello che poteva essere l'atteggiamento dell'educatore — continua Anna Carfora — e si parla di amore di carne. Non si tratta di amore sessuale. Piuttosto don Milani prende le distanze in maniera drastica da quell'amore spirituale, svuotato, non concreto che allora faceva parte della formazione ecclesiastica».

Secondo la studiosa la lettura dev'essere assolutamente capovolta, rispetto a quella che ne fa Siti: «C'è una lettera sull'amore universale in cui sostiene che educando il prete a questa spiritualità totalmente disincarnata si rischia l'effetto opposto. Il fatto è che si cita don Milani con una superficialità esagerata».

Anche Mario Lancisi, che su don Milani ha scritto diversi libri editi da Piemme e, appena uscito da Laterza, Processo all'obbedienza in cui ricostruisce il processo subito dal priore per aver difeso l'obiezione di coscienza, dice: «Mi occupo di don Milani dal 1977 e non c'è mai stato uno studioso che abbia dato questa interpretazione. Ho conosciuto molti suoi ragazzi, che adesso sono uomini di settant'anni e nemmeno da loro è mai venuto fuori assolutamente nulla. È il suo linguaggio: irriverente, sboccato. Usa parole come masturbazione, culo, finocchio, anche riferito a un vescovo. Il punto è questo: o ci sono elementi forti che tiri fuori, ci lavori ed esprimi una tesi, anche forzata, oppure è una follia. Intendiamoci: non si tratta di ferire un santino ma una memoria, un mondo. Sebastiano Vassalli ha criticato Lettera a una professoressa ma argomentando. La dedica di Bruciare tutto a don Milani non è solo fuori luogo: è offensiva».

Don Milani e il Papa incontro tra irregolari

di Franco Garelli

in "Il Messaggero" del 24 aprile 2017

La riabilitazione di don Milani da parte del Papa è un atto che non soltanto pone fine a una vicenda che per molto tempo ha lacerato la coscienza di tanti credenti e uomini di buona volontà e di molti ambienti ecclesiali. Oltre a ciò, con il riconoscimento del valore del Priore di Barbiana, Bergoglio intende da un lato ribadire ancora una volta quali tratti umani e religiosi debbano informare un uomo di chiesa che si fa carico delle gioie e delle speranze, delle angosce e dei limiti del suo gregge; e dall'altro sembra voler richiamare tutti alla necessità di comprendere l'importanza dei ruoli educativi e culturali in ogni stagione storica.

LA COMUNITÀ

Don Milani, come si sa, non è stato un prete e un educatore convenzionale. Parroco di un piccolo paesino toscano in cui era stato confinato a seguito di alcuni dissapori con il cardinale di Firenze, ha dedicato tutta la sua vita a educare i ragazzi di quella comunità, che anche per ragioni ambientali ed economiche erano fortemente svantaggiati rispetto ai coetanei di città. La sua scuola è stata un atto di accusa verso la scuola tradizionale, per la sua maggior propensione a valorizzare i figli delle famiglie caratterizzate da un buon capitale culturale e sociale che i ragazzi in difficoltà, la cui cultura non era riconosciuta. Di qui le molte critiche che si sono addensate su quella esperienza educativa, ritenuta da parte del mondo ecclesiale e laico come troppo aperta e rivoluzionaria, persino pericolosa. Don Milani voleva uscire dall'idea di una scuola intesa come un ospedale che cura i sani e respinge i malati, ponendosi dunque dalla parte degli ultimi, di quanti cioè non hanno coscienza delle loro potenzialità e dei loro diritti, vivono ai margini della società, rischiano di essere irretiti per tutta la vita più in un mondo di destino che di scelte e di opportunità.

LA VISIONE

Ecco dunque perché Papa Francesco è sceso in campo aperto a difesa della figura e dell'operato di don Milani. Da un lato perché si tratta di una figura che sente assai prossima alla sua idea di chiesa, alla visione di un pastore che si mescola alle sue pecore, che sta dalla parte dei più deboli e indifesi, che offre loro strumenti conoscitivi e fiducia perché possano riabilitarsi nella società. Dall'altro perché Bergoglio coglie il grande messaggio umano e sociale sotteso all'esperienza e all'educatore di Barbiana.

RIVOLUZIONE INTUITIVA

Questo Papa non è certamente un rivoluzionario, ma è ben consapevole che sovente le grandi intuizioni emergono proprio nelle situazioni limite, quando si ha il coraggio di andare controcorrente, di smarcarsi dalle convenzioni sociali, di porre in discussione l'ordine costituito. Per vari aspetti don Milani era considerato nella sua epoca come un prete e un educatore irregolare, per la sua inquietudine sociale e religiosa, per la difficoltà di stare nel mondo ecclesiale, per le ferite maturare in una chiesa di cui comunque si sentiva sempre innamorato. Ma proprio questa inquietudine, ci dice il Papa, è stata la risorsa che ha spinto il priore di Barbiana a essere fecondo e innovativo sia nel mondo educativo sia in quello ecclesiale.

Va da sé che con questa riabilitazione Bergoglio sembra ampliare il campo delle condizioni in cui i credenti e gli uomini di chiesa sono chiamati ad agire per ridare un'anima a questo mondo. Non c'è solo l'impegno nell'ambito della carità, della solidarietà immediata, dell'assistenza sociale.

È importante anche agire a livello educativo e culturale, perché la promozione umana e spirituale non conosce confini.

Franco Garelli

Nelle sue lettere nessuna “confessione” ma solo il gusto amaro del paradosso

di Federico Ruozzi

in “la Repubblica” del 21 aprile 2017

La scrittura di don Milani è difficile da catalogare: ne era consapevole. In una lettera si rivolge così all'interlocutore: «Se accanto a te ce n'è un altro e ci mettete gli occhi insieme direte di me: “il solito paradossale” e sarete cattivi». E così a chi legge di sbieco resta in mano poco: piccoli slogan («l'obbedienza non è più una virtù », «I care») o luoghi comuni su di lui, spesso denigratori, che mescolavano omosessualità e pedofilia. Frutto, quando era vivo, della vigliaccheria dei suoi nemici, e — da morto — di ritagli malfatti, come quelli a cui si è riferito Walter Siti. In particolare, un libro di 15 anni fa dello storico dell'educazione Antonio Santoni Rugiu: *Il buio della libertà. Storia di don Milani, (De Donato-Lerici)*. Rugiu cita di seconda mano passi scelti non a caso. E ignora quasi tutti quelli in cui Milani denuncia il tentativo di farlo passare per «finocchio eretico e demagogo». Ecco le citazioni 1) Una lettera a Oreste Del Buono del 31 luglio 1941, in cui Lorenzino fantastica sul desiderio di essere visitato da un «angelo biondo» che non è un'allusione, ma il ricorso a quel registro ironico che segna i momenti tragici della vita. 2) Una poesia del 1950 in cui Milani contrappone il desiderio del prete di essere padre degli orfani e delle vedove all'accusa («finocchio!») a cui dovrà far fronte. 3) La lettera alla madre del 29 agosto 1955, in cui ricorda ancora una volta come i suoi persecutori abbiano messo in dubbio il suo sacerdozio. 4) Concetto ribadito nella lettera al vescovo Enrico Bartoletti del primo ottobre 1958, per contrapporre l'elevazione all'episcopato dell'amico e la sua “elevazione” a Barbiana in odore di «finocchio eretico e demagogo» — cose che certo Milani scriveva non per ammetterle, ma per mostrare la bassezza dei suoi denigratori. 6) Dalla lettera all'amico giornalista de L'Europeo Giorgio Pecorini del 10 novembre 1959 viene presa la riga che afferma «che se un rischio corro per l'anima mia non è certo quello di aver poco amato, ma piuttosto d'amare troppo (cioè di portarmeli anche a letto!) » e poi «chi potrà mai amare i ragazzi fino all'osso senza finire col metterglielo anche in culo se non un maestro che insieme a loro ami anche Dio e tema l'Inferno e desideri il Paradiso?». Espressioni che non sono confessioni del desiderio di stuprare i bambini ma la costruzione della tesi paradossale finale: «Eccoti dunque il mio pensiero: la scuola non può essere che aconfessionale e non può essere fatta che da un cattolico e non può essere fatta che per amore (cioè non dallo Stato). In altre parole la scuola come io la vorrei non esisterà mai altro che in qualche minuscola parrocchietta di montagna oppure nel piccolo d'una famiglia dove il babbo e la mamma fanno scuola ai loro bambini». Così come sarebbe strampalato imputargli una dottrina sul privilegio cattolico di insegnare, allo stesso modo non si può fare delle premesse la confessione di uno stupratore. E infine c'è una lettera all'amico don Bruno Brandani del 9 marzo 1950 presentata con un'omissione che ne stravolge il senso: all'amico don Lorenzo si rivolge dicendo «questa lettera è per te solo [...] se sei solo io son sicuro che mi intenderai come al tempo in cui ci si intendeva». L'ammissione di un'antica intimità erotica? La straziante affermazione che nell'esilio barbiano la vita spirituale consiste «nel tener le mani a posto!» sarebbe l'ammissione di un desiderio represso di violenza sui bambini? No, la lettura dell'insieme del brano chiarisce tutti i dubbi: «Bruno questa lettera è per te solo solo solo. Se accanto a te ce n'è un altro e ci mettete gli occhi insieme direte di me: “il solito paradossale” e sarete cattivi. Ma se sei solo io son sicuro che mi intenderai come al tempo in cui ci si intendeva. Tu lo sai che a Dio ci credo e che credo anche a tutto il resto compreso la SS. Purità e la S.Carità e la S. Umiltà ecc. Ma ora che questi nomi non son più olezzanti fiorellini nell'orticello immacolato di Dio, ma sofferenti cicatrici, ora io non sopporto più di sentirne parlare sia pure da d. Bensi o Bartoletti o p. Lombardi o chi si sia. Ci credo da me come so che ci credi te e tutti gli altri compagni che ci viviamo dentro tragicamente». Il linguaggio milaniano è volto sempre a provocare, oscillare e scivolare dal registro ironico a quello paradossale. A don Bensi, il suo padre spirituale, lo dice rimproverando di averlo spinto a lavorare al suo libro: «Può darsi che lei abbia in

vista una felice sintesi delle due cose, di cui io invece non intravedo la compatibilità p. es. passare a un tempo da finocchio e da maestro, da eretico e da padre della Chiesa, da murato vivo nel chiostro e da editore del più polemico dei libri. Una sua decisione per l'una o l'altra strada oppure una sua spiegazione del come se ne possa compiere la sintesi mi farebbe un gran comodo».

Le vere parole di don Milani

di Silvia Ronchey

in *“la Repubblica”* del 21 aprile 2017

Perché il potere ha ancora paura del prete senza chiese.

Vissuto per metà sotto il fascismo, per metà nell'Italia divisa tra democristiani e comunisti, Milani è il rampollo di un'alta borghesia ebraica di antico lignaggio, radicate posizioni liberali, sofisticate tradizioni culturali — bisnonno senatore, Freud e Joyce, Svevo e Pasquali tra le conoscenze di famiglia, l'intelligencija russa nel Dna — che si fa traditore sia del proprio ceto, sia degli schieramenti autoritari della propria chiesa, nonché, in seguito, di quelli dei partiti, che i suoi gesti provocatoriamente radicali negli anni Cinquanta faranno più di una volta infuriare. È un ebreo non praticante che fa «indigestione di Cristo», come scrive al suo mentore e direttore spirituale Raffaele Bensi. Ma la sua conversione non è certo dall'ebraismo al cristianesimo, bensì da un battesimo di convenienza, ricevuto per sfuggire alle leggi razziali, a un abito scomodo, indossato per vocazione di riscatto: quello di cercatore di verità. Cosa ha fatto Lorenzo Milani? Si è fatto maestro, non metaforicamente ma alla lettera, nel modo più umile e concreto, prima a San Donato, poi a Barbiana. Nel suo insegnamento si è liberato del catechismo, alla lettera ma anche metaforicamente, per attuare un progetto di “redenzione immanente” dell'ingiustizia sociale, ma anche per rovesciare l'impianto ideologico della scuola confessionale. Dove per confessione si intende quella cattolica, ma anche l'altrettanto autoritaria catechizzazione prodotta dalle ideologie secolari. Finendo così per «smascherare l'inganno costitutivo del potere e restituire la sovranità a una manciata di subalterni inafferrabili alla scolastica marxista allora imperante», come scrive Alberto Melloni nell'ardente introduzione all'edizione critica dell'opera omnia in uscita nei Meridiani Mondadori. Calamitato dalla letteratura, dalla poesia, dalla pittura fin da adolescente, artista bohémien dalla non celata omosessualità nella Firenze di fine anni Trenta, è quasi dandistico il suo primo incontro con il messale romano: «Ho letto la Messa. Ma sai che è più interessante dei Sei personaggi in cerca d'autore?», scrive diciottenne all'amico Oreste del Buono. Nel '43 entra in seminario. Quando, dopo più di un decennio di attrito con le gerarchie, il suo primo libro, Esperienze pastorali, gliene guadagna definitivamente l'opposizione senza garantirgli alcuna effettiva protezione della sinistra comunista, Milani non fa che rafforzarsi nel convincimento, forse inevitabile per un intellettuale italiano, che l'unica possibile resistenza sia l'inappartenenza. Ed ecco che l'autorità ecclesiastica lo esilia in quell'«angolo estremo senza acqua, senza corrente elettrica, posta o strada» che è Barbiana. Milani «farà dell'esilio un trono».

Nella sua lotta al conformismo, nel voto di riscatto che sia il ruolo di intellettuale sia l'abito sacerdotale ritiene gli impongano, avrà cari non solo «i mezzi poveri del proprio mestiere con la gelosia con cui il nobile decaduto tiene ai propri titoli», ma cercherà di aprire un varco ai figli del proletariato contadino che tenta di educare proprio in quel modo alto borghese contro il cui feroce sistema di esclusione ha lottato, arrivando a dispensare loro, ostentatamente, gli stessi privilegi materiali, applicando ai venti allievi di Barbiana «i metodi dell'educazione grande bourgeoise»: l'opera alla Scala, i soggiorni all'estero, addirittura la piscina. La passione per un utopistico «riscatto del tempo penultimo», in cui l'avanguardia contadina che ha riacquisito la parola diventa élite, domina ogni suo gesto, sempre politico, mai settario, sempre etico, mai arbitrario. Ogni intellettuale è un prete mancato. Il problema è che molti intellettuali mancati si fanno preti — di qualunque chiesa, confessionale o secolare, per innato dogmatismo, per ansia di assoluzione anticipata e garantita. Don Milani non era né l'uno né l'altro, e per questo la sua profonda laicità è stata tenuta per più di mezzo secolo in ostaggio da più cleri. Lorenzo Milani muore nell'estate del '67 e la sua ricerca, sarà, scrive Melloni, «rapita dal Sessantotto», che farà di lui «l'icona di un mondo che gli era estraneo», postumamente affiliata da un'opposizione politica che ha avuto tra le sue responsabilità, peraltro condivise con demagogici schieramenti di governo del nostro paese, la

sistematica decostruzione del suo sistema scolastico. Proprio quello che a Milani stava più a cuore, che auspicava acattolico e aconfessionale, che vedeva come unico vero strumento rivoluzionario — ma certo solo se e quando «dota i tacitati della parola», non quando li riduce a un nuovo, subculturale silenzio. Nell'anno in cui ricorre il cinquantenario della sua morte, sembra che da più parti si cerchi di infangare la memoria di Milani.

Sto con la professoressa, è il titolo di un recente articolo apparso sul *Sole 24 Ore*, con allusione al suo scritto più celebre, *Lettera a una professoressa*. Altrove si è cercato di “pasolinizzare” la sua figura e addirittura, nel recente romanzo di Walter Siti, di suggerirlo, contro ogni evidenza, pedofilo. Ma nessun equivoco è possibile a partire da oggi. Nei due volumi dell'opera omnia si dispiega la scrittura provocatoria e indocile di questa figura di prete divenuta un punto di riferimento per i laici proprio per avere lottato tutta la vita contro gli opportunismi di chi cerca la protezione dei partiti, delle sette e delle chiese.

Il mio don Milani

di Francesco

in "la Repubblica" del 24 aprile 2017

«Non mi ribellerò mai alla Chiesa perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati, e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa». Così scrisse don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, il 10 ottobre 1958. Vorrei proporre questo atto di abbandono alla Misericordia di Dio e alla maternità della Chiesa come prospettiva da cui guardare la vita, le opere e il sacerdozio di don Lorenzo Milani. Tutti abbiamo letto le tante opere di questo sacerdote toscano, morto ad appena 44 anni, e ricordiamo con particolare affetto la sua "Lettera a una professoressa", scritta insieme con i suoi ragazzi della scuola di Barbiana, dove egli è stato parroco. Come educatore e insegnante egli ha indubbiamente praticato percorsi originali, talvolta, forse, troppo avanzati e, quindi, difficili da comprendere e da accogliere nell'immediato.

La sua educazione familiare proveniva da genitori non credenti e anticlericali, lo aveva abituato a una dialettica intellettuale e a una schiettezza che talvolta potevano sembrare troppo ruvide, quando non segnate dalla ribellione. Egli mantenne queste caratteristiche, acquisite in famiglia, anche dopo la conversione, avvenuta nel 1943 e nell'esercizio del suo ministero sacerdotale. Si capisce, questo ha creato qualche attrito e qualche scintilla; come pure qualche incomprensione con le strutture ecclesiastiche e civili, a causa della sua proposta educativa, della sua predilezione per i poveri e della difesa dell'obiezione di coscienza. La storia si ripete sempre.

Mi piacerebbe che lo ricordassimo soprattutto come credente, innamorato della Chiesa anche se ferito, e educatore appassionato con una visione della scuola che mi sembra risposta alla esigenza del cuore e dell'intelligenza dei nostri ragazzi e dei giovani. Con queste parole mi rivolgevo al mondo della scuola italiana, citando proprio don Milani: «Amo la scuola perché è sinonimo di apertura alla realtà. Almeno così dovrebbe essere! Ma non sempre riesce ad esserlo, e allora vuol dire che bisogna cambiare un po' l'impostazione. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E noi non abbiamo diritto ad aver paura della realtà! La scuola ci insegna a capire la realtà. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E questo è bellissimo! Nei primi anni si impara a 360 gradi, poi piano piano si approfondisce un indirizzo e infine ci si specializza. Ma se uno ha imparato a imparare – è questo il segreto, imparare a imparare! – questo gli rimane per sempre, rimane una persona aperta alla realtà! Questo lo insegnava anche un grande educatore italiano che era un prete: don Lorenzo Milani».

Così mi rivolgevo all'educazione italiana, alla scuola italiana, il 10 maggio 2014. La sua inquietudine, però, non era frutto di ribellione ma di amore e di tenerezza per i suoi ragazzi, per quello che era il suo gregge, per il quale soffriva e combatteva, per donargli la dignità che, talvolta, veniva negata. La sua era un'inquietudine spirituale, alimentata dall'amore per Cristo, per il Vangelo, per la Chiesa, per la società e per la scuola che sognava sempre più come "un ospedale da campo" per soccorrere i feriti, per recuperare gli emarginati e gli scartati. Apprendere, conoscere, sapere, parlare con franchezza per difendere i propri diritti erano verbi che don Lorenzo coniugava quotidianamente a partire dalla lettura della Parola di Dio e dalla celebrazione dei sacramenti, tanto che un sacerdote che lo conosceva molto bene diceva di lui che aveva fatto «indigestione di Cristo». Il Signore era la luce della vita di don Lorenzo, la stessa che vorrei illuminasse il nostro ricordo di lui. L'ombra della croce si è allungata spesso sulla sua vita, ma egli si sentiva sempre partecipe del Mistero Pasquale di Cristo, e della Chiesa, tanto da manifestare, al suo padre spirituale, il desiderio che i suoi cari «vedessero come muore un prete cristiano». La sofferenza, le ferite subite, la Croce, non hanno mai offuscato in lui la luce pasquale del Cristo Risorto, perché la sua preoccupazione era una sola, che i suoi ragazzi crescessero con la mente aperta e con il cuore accogliente e pieno di compassione, pronti a chinarsi sui più deboli e a soccorrere i bisognosi, come insegna Gesù (Lc 10,29-37), senza guardare al colore della loro pelle, alla lingua, alla cultura, all'appartenenza religiosa.

Lascio la conclusione, come l'apertura, ancora a don Lorenzo, riportando le parole scritte a uno dei suoi ragazzi, a Pipetta, il giovane comunista che gli diceva «se tutti i preti fossero come Lei, allora...», don Milani rispondeva: «Il giorno che avremo sfondato insieme la cancellata di qualche parco, installato la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordati Pipetta, quel giorno ti tradirò, quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno di un sacerdote di Cristo, beati i poveri perché il regno dei cieli è loro. Quel giorno io non resterò con te, io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso» (Lettera a Pipetta, 1950). Accostiamoci, allora, agli scritti di don Lorenzo Milani con l'affetto di chi guarda a lui come a un testimone di Cristo e del Vangelo, che ha sempre cercato, nella consapevolezza del suo essere peccatore perdonato, la luce e la tenerezza, la grazia e la consolazione che solo Cristo ci dona e che possiamo incontrare nella Chiesa nostra Madre.

«Perché voglio fare scuola»

di Lorenzo Milani

in "Il Sole 24 Ore" del 23 aprile 2017

Per il parroco di Barbiana «una gioia individuale è minore di quella sociale». I suoi scolari erano contadini poveri. Imparare da lui doveva essere per loro un'eterna ricreazione

Se mi domandate perché faccio scuola, rispondo che faccio scuola perché voglio bene a questi ragazzi. Come voi mandate a scuola i vostri figlioli, così io ci tengo che i miei figlioli abbiano scuola: questa è una cosa affettiva, naturalissima. Mi pare non ci sia neanche da perdersi a spiegarla. Dal punto di vista proprio di parroco, ho l'incarico di predicare il Vangelo.

Predicarlo in greco non si può perché non intendono. Sicché, bisogna predicarlo in italiano. Resta da dimostrare che i miei parrocchiani intendano l'italiano. Questa è quella cosa che io nego.

Quantunque i miei parrocchiani siano toscani, quantunque usino espressioni dantesche ogni poco, non son capaci di un discorso lungo, di un discorso complesso, di una lingua che non sia quella che serve per vendere i polli al mercato di Vicchio il giovedì, o nei pettegolezzi delle famiglie. Una lingua così povera non è assolutamente sufficiente per ricevere la predicazione evangelica. Questa è la condizione, direi di ordine pastorale, che non dovrebbe direttamente interessarvi, ma vi spiega un po' perché mi occupo di questa cosa. Su questa premessa, cioè considerandomi un missionario in un paese straniero di cui non conosco la lingua, io avevo ancora la possibilità di studiare la loro lingua e parlare il loro linguaggio, ma mi dispenso dal dimostrarvi che questo linguaggio non esisteva.

Non si può parlare la loro lingua perché è una lingua di basso interesse, di bassi vocaboli. Non bassi in senso cattivo, ma non elevati. Ed io non mi ci abbasso a livello dei miei parrocchiani. Abbassarsi al loro linguaggio e non dire più cose alte, a me non va. Io seguito il mio linguaggio alto e quindi o loro vengono al mio linguaggio o non ci si parla. Ecco perché io ho iniziato il mio apostolato dalla scuola, con l'insegnare la grammatica italiana. Alla fine è successa questa disgrazia d'innamorarmi di loro ed ora mi sta a cuore tutto quello che sta a cuore a loro. Ecco perché questa scuola poi è diventata una scuola, diciamo così, laica, severamente laica. Sono partito con l'idea di fare della scuola il mezzo di intendersi e di predicare, poi nel far scuola gli ho voluto bene ed ora mi sta a cuore tutto di loro, tutto quello che per loro è bene, persino l'aritmetica che a me non piace e il loro bene è fatto di tante cose: della preparazione politica, sociale, religiosa, della cura della salute.

Insomma c'è di tutto. Né più né meno quello che voi fareste e fate per i vostri figli.

Quale ideale potreste propormi che io dessi alla scuola? Le gioie infinite della cultura, per esempio?

Io potrei far amare il Leopardi perché è Leopardi. Per la gioia per tutti che è di poter intendere un canto di Leopardi, ma per grande che sia il Leopardi, quando una gioia è individuale è minore di quella sociale. Se io dico «Farò leggere a tutti gli operai del mondo il Leopardi!» è più bello, è in sé più cristiano. Vi parlo da sacerdote perché oltretutto io sono più prete di voi. Io sono prete, se ve lo dico io, si può dire.

Direttore didattico: Cioè elevare il sapere dal livello individuale a un piano più universale?

Milani: Più universale? Si può far amare anche tutti, ricchi e poveri. Fatelo voi se sapete. Io non so. Io mi contento di aver fatto amare il 90% dell'umanità. La scuola attuale fa amare uno solo: se stessi. Sicché, ho fatto più io. Come allargamento di cuore, gliene do' più io con il classismo, che non la scuola attuale con l'individualismo. Poi se viene fuori uno che sa fare amare l'umanità intera, alzi la mano, lo seguo. Se trovate il trucco per appassionare i ragazzi ad amare l'umanità intera, ricchi e poveri, oppressori e oppressi, colonialisti e colonizzati, bravi voi. Io non ci riesco. Io riesco a fare amare la scuola e tutto quello che si insegna a scuola, perfino la matematica, perché dico: «domani la insegnerai a un algerino», siamo cioè sempre tesi a questa passione sociale di lotta. E con questa s'appassiona i ragazzi piccini e quelli grandi. Si può cominciare da piccolissimi: i miei ragazzi di quarta elementare sanno ciò che succede in Algeria. Quindi sono già appassionati e vogliono sapere di più. Così la scuola funziona, non ho nessuna difficoltà a farli stare a scuola quante ore voglio. Non ho nessun problema di ricreazione. Non esiste. La ricreazione è totale. Tra

badar pecore e stare a scuola, la scuola è tutta una ricreazione.

Direttrice didattica: Non è un problema di ricreazione, è che lei rende amabile, divertente lo stare insieme.

Milani: Le assicuro che non sono molto amabile. Questa è una conferenza e si fa presto a essere amabili, ma io le farei vedere sopportarmi dodici ore al giorno.

Giustizia sociale, lingua e ragione

di Carlo Ossola

in *“Il Sole 24 Ore”* del 23 aprile 2017

Don Milani – e non solo nel testo collettivo di *Lettera a una professoressa* – riteneva che la lingua fosse pensiero: e doveva dunque essere piana, precisa, trasparente. Basti leggere un qualsiasi tratto della sua corrispondenza: «La lavagna va fatta con la cementite, cioè una vernice porosa, se no il gesso scivola. Si compra un barattolino di cementite bianca, mezz’etto di nero in polvere e mezz’etto di olio di lino cotto e poi si graduano questi tre ingredienti a occhio oppure con un po’ di esperimenti finché la lavagna viene abbastanza porosa da macchiarsi di gesso e abbastanza lucida da potersi cancellare. Se metti troppa cementite non la cancelli più e se metti troppo olio non ci scrivi» (Lettera da Barbiana a don Ezio Palombo, Prato, del 17.12.1956).

È una lingua, la sua, di raffinata tradizione familiare: il bisnonno è Domenico Comparetti, studioso di miti e di civiltà: *Edipo e la mitologia comparata*, 1867; *Ricerche intorno al libro di Sindibad*, 1869; *Virgilio nel Medio Evo* 1872. Conta di più ricordare che Comparetti con Alessandro D’Ancona fu l’ideatore di una celebre collana di Canti e racconti del popolo italiano, ed egli stesso il raccoglitore delle Novelline popolari italiane «pubblicate ed illustrate da D. Comparetti». Si tratta allo stesso modo, in don Milani, del toscano della quotidianità; basterebbe richiamare lo squisito “dimoià” (da Pascoli e Ungaretti) di una lettera alla madre: «Cara Mamma, non era ancora finita di dimoiare la neve vecchia che ha ricominciato a nevicare. Sta nevicando da stamani presto senza interruzione e è già alzata una ventina di centimetri. Io sto nello studio da un par di giorni colla stufa a tutto vapore per guarire dai geloni. [...]» (lettera da Barbiana del 15.3.1956). Proprio recensendo quelle lettere *Alla mamma* Pier Paolo Pasolini (in un lungo saggio sul «Tempo» dell’8 luglio 1973) le rilegge come un romanzo di società, critica, ammira e infine conclude: «Don Milani si impone (anche attraverso queste lettere) come un personaggio fraterno nel nostro universo; una figura disperata e consolatrice. Perché? Perché lo spirito che egli ha esercitato sempre, nei riguardi degli uomini e della società, in ogni momento, è stato sempre uno spirito critico. [...] Tanto da riscattare in lui ogni possibile segno di male - sia dovuto ad eccesso di passione che ad aridità - e a renderlo, infine, malgrado tutto, un uomo adorabile. [...] Egli ha portato a termine l’unico atto rivoluzionario di questi anni: l’ha fatto con una certa ingenuità e una certa presunzione, ma con una sostanziale purezza ascetica, che dà al suo passaggio su questa terra un valore probabilmente più grande di quello dello stesso Papa Giovanni». Appartiene a quel raro gruppo di scrittori e di scritti del Novecento (Calamandrei, il testo della Costituzione, Primo Levi, Calvino e pochi altri) per i quali la ragione – che deve essere un procedimento condiviso – è adeguata solo se espressa con parole nette e dal significato non equivocabile; un Novecento, questo, sconfitto per l’eredità magniloquente dannunziana e fascista, per il mito dei dialetti ancestrali (meglio se il popolo non ne esce...) di tanto Neorealismo, per il prestigio (eccessivo) concesso al «filone neorabelaisiano-babelico-goticobarocco (che comprende Queneau e Gadda)» - come definì Italo Calvino - e ora per il decomposto ordine della sintassi (della mente e della lingua) che affligge non solo la scuola italiana, ma quella europea.

È lingua della razionalità anche quella che dovrebbe insegnare oggi la scuola: “imprimere” un metodo di analisi più che “esprimere” sensazioni passeggere, effimere, non dimostrabili: si va a scuola per crescere in sé e fare società, non per “riversare”, “comunicare”; per saggiare le proprie incompetenze, non per esibire competenze (quali del resto? se non quelle che già si posseggono; la selezione per censo si riaffaccia).

“Giustezza” della parola e “giustizia” nella comunità sono, nel pensiero di don Milani, reciproche: né va nascosto che don Milani voleva una scuola che compensasse le differenze sociali, non che le confermasse. Sarebbe semmai utile studiare a quali modelli risalisse il suo progetto sociale: quando si leggano le fervide pagine dedicate al progetto di «Scuola di Servizio Sociale», dai 14 ai 18 anni: «Ci vanno quelli che hanno deciso di spendere la vita solo per gli altri. Con gli stessi studi si

farebbe il prete, il maestro (per gli otto anni dell'obbligo), il sindacalista, l'uomo politico. Magari con un anno di specializzazione. [...] La Scuola di Servizio Sociale potrebbe levarsi il gusto di mirare alto. Senza voti, senza registro, senza gioco, senza vacanze [...]. Tutti i ragazzi indirizzati alla dedizione totale», non possono che venire in mente i progetti utopici "oblativi" che hanno attraversato l'epoca moderna, da Ignazio di Loyola al Per viver meglio di Massimo Olivetti. Ma se anche ci si volesse soltanto limitare alla lingua, basterebbe ricordare che nel D.M. 24 aprile 1963 [pubblicato in SO n. 1 alla GU 11 maggio 1963, n. 124] all'italiano e alla sua limpida chiarificazione dei pensieri veniva affidato il compito essenziale della nuova Scuola Media: « L'insegnamento dell'italiano tende a promuovere la maturazione della personalità dell'alunno mediante l'espressione linguistica, in cui conseguono chiarezza i contenuti culturali offerti dalle singole discipline».

Don Milani, pur criticando quei decreti, li realizzò pienamente nel loro fondamento, e per questo *Lettera a una professoressa* ancora procura turbamento: perché la scuola, non don Milani, ha tradito quell'unità di lingua e ragione.